Anno VIII. DOMENICA, 13 OTTOBRE 1895. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



Inaugurandosi in San Daniele

IL RITRATTO DI MONSIGNOR FONTANINI

Vescovo di Concordia



CANTATA PER MUSICA

fra il Genio della Patria e un coro composto d'altri Geni

1846

Coro di Genii

O raggi del sole, fatidiche stelle,
Scendete più puri, brillate più belle
Sui colli bagnati d'eterne rugiade,
Vestiti di piante, coperti di fior,
Lontani dal cozzo di barbare spade,
Dal voto ribelle di perfidi cor.

Sull'Arpe staccate da' Salci piangenti
S'innalzi un accordo di sacri concenti;
Con suoni di squille, con inni di gloria,
O Terra nativa, s'esalti la fè
Del Cieco pietoso che lunga memoria
Nel fondo dell'alma nodrisce per te.

Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d'umane sciagure,
Nell'umide zolle, pei vergini prati,
Sull'erte blandite da limpidi umor,
Cogliete floretti di mille dotati
Simboliche forme, di mille color.

Un serto formate d'eterno decoro
Con rami d'ulivo, con fronde d'alloro
Frammiste con rose, giacinti e viole;
Del Cieco sapiente gettatelo ai piè,
Sull'ara da dove recinto di stole
La santa parola suonare ci fè.

Il Genio della Patria

Proseguite o Fratelli!.... Alla concorde
Gioia de' figli miei
La tua gioja pur anco e le tue voci,
Coro di Genii, avvicendar tu dei.
V'ha chi ancor si rammenta
De' miei patrii ruscelli, e caro ha il nome
Del mio Tempio all'Eroe sacro di Dio.
Questi gli dia mercede
Condegna a merti suoi;
Fora ardimento il giudicarli noi.
O Genii, amici Genii, i vostri voti
Con armoniche cetre
Sulla bell'ora degli onor divini
Innalzate, innalzate a Fontanini.

Salve, o Pastor; dal Popolo
Alla tua fè soggetto,
Possa su' noi rivolgersi
Il tuo celeste aspetto
Pari alla cara immagine
De' chiusi lumi tuoi...

Coro

Restin que' lumi a noi,
Restino impressi ognor.

Il Genio della Patria

Aprili, o Tu, cui licito
È risvegliar gli spenti:
Rinnova, o Dio benefico,
Uno de' tuoi portenti:
Alza la stanca palpebra,
Stanca de' suoi martiri...

Coro

Alzala pria ch'ei spiri
Solo una volta ancor.

Tutti uniti

Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d'umane sciagure,
Sull'orme calcate dal saggio Pastore
Spargete l'ulivo, le rose, l'allor:
Se il povero Cieco non vede il colore
Ne tocchi le foglie, ne senta l'odor.

Il Genio della Patria

Restin le chiuse palpebre
Restino impresse ognor!

Tutti

Aprile, o Dio benefico,
Solo una volta ancor!

TEOBALDO CICONI.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.° 7, annata VIII).

6.

Guarnero ed Odorico suo figlio, che da prima si denominavano di Faedis, verso il 1180 presero a chiamarsi di Cucagna, dalla torre che avevano edificato sul colle. I figli di Odorico verso il 1258 ebbero anche la investitura della torre di Partistagno e la annessa signoria, laonde si dissero di poi o di Cucagna o di Partistagno, secondo che possedevano questa o quella giurisdizione. Vedremo in appresso le ulteriori smembrazioni e i nuovi nomi assunti; intanto ricerchiamo quali fossero i possedimenti e diritti feudali primitivi.

L'atto d'investitura più antico che si conosca, crediamo sia quello del 1275. In esso, oltre il castello di Cucagna, il borgo e la villa di Faedis e il canale del Grivò che vi sbocca a piedi, oltre il castello e il borgo di Partistagno colla giurisdizione, il garrito, il mero e misto impero e l'autorità di condannare anche all'ultimo supplizio sopra ambidue le signorie, i Nobili di Cucagna possedevano le giurisdizioni di Recluso, di Pogliana, di Ronchis, quattro masi feudali presso Udine, e molti altri in S. Vito di Fagagna, in Pozzalis, in Grillons, in Lauzacco, in Persereano, in Povoletto, in Pradamano, in Buia, in Cortali, in S. Giovanni di Manzano, in Magredis, in Siacco, in Subit, in Attimis, nella Carnia, sul Montemaggiore. Dal pubblico erario, percepivano annualmente due marche Aquileiesi sulla *Muda* di Udine, cento formaggi e quaranta dànari dalla gastaldia patriarcale di Tolmino, e due marche e quaranta danari da quella di Udine. (1)

Prima ancora dell'anno 1274, possedevano casa nel castello di Udine, leggendosi in questa data, un atto del Patriarca Raimondo stipulato «*in castro Utini, in Palatio patriarchali, quod fuit dominorum de Cucanea*». (2) Di certo continuarono a tener casa nello stesso castello anche dopo la cessione della vecchia. Più tardi, ossia ai 10 Maggio del 1479, la nobildonna Antonia Freschi di Cucagna, figlia di Giovanni e vedova di Adalpretto di Zucco, fece acquisto di nuove case in contrada di S. Pietro Martire di Udine. (3)

(1) Archiv. Freschi Vol. I. e *Thesaurus Eccles. Aquil.* p. 37.
(2) Bianchi *Docum.* In altro atto del 12 Decemb. 1297 si legge «*Coram. R. D. Raymundo Patr. in castro Utini in novo palatio*».
(3) Manzano, *Annali.*

Anche in Cividale usarono tener casa, che, nel 1319, fu da Enrico di Partistagno fortificata secondo il costume del tempo. (1)

7.

Seguendo l'ordine cronologico, ci cade qui di ricordare altre due smembrazioni della famiglia.

Il castello di Valvasone, eretto, nei primi anni del secolo XIII, a guardia e presidio del più frequentato e pericoloso passo del Tagliamento, era stato confiscato nel 1268 alla famiglia che originariamente l'aveva in feudo, per delitto di fellonia. Molto probabilmente i Signori di quella giurisdizione avevano coadiuvato il Conte di Gorizia nel cogliere a tradimento il vecchio Patriarca Gregorio, a Villanova presso il Iudri, e nel trarlo ignominiosamente prigioniero a Gorizia.

Gregorio rimesso in libertà, aveva decretata la confisca ed affidato la custodia della torre di Valvason alle due famiglie castellane limitrofe di Sbrojavacca e di Spilimbergo.

Sorse poco dopo la gravissima controversia per la eredità di Walterpertoldo ultimo dei primi signori di Spilimbergo, che moriva senza discendenza mascolina.

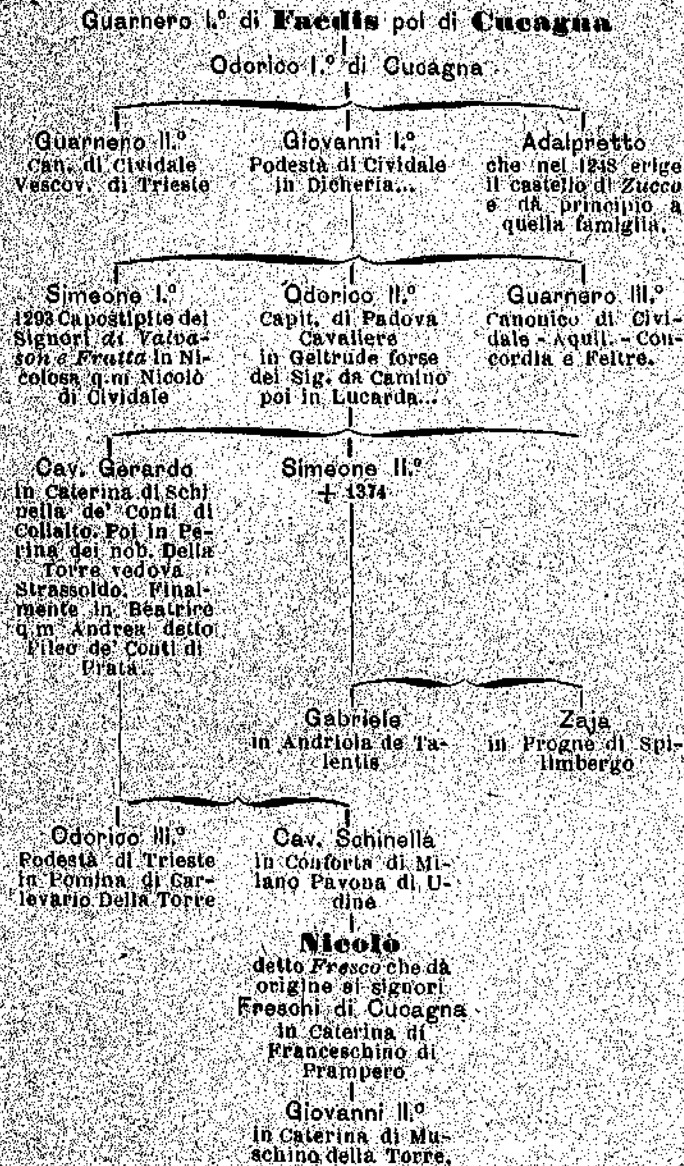
Con le principali famiglie del Friuli, vi presero parte anche i signori di Cucagna e solo nel 1292 furono composte le cose e fu allora che il castello di Valvason, non si sa bene se per acquisto o per indennità di guerra, passò in proprietà dei tre fratelli Guarnero, Odorico e Simeone q.m Giovanni di Cucagna, che nell'anno stesso n'ebbero la legale investitura. Nell'anno seguente, ai 15 di agosto, Simeone comperò per il prezzo di cinquecento marche di danari Aquileiesi, le porzioni degli altri due fratelli e perciò, rimasto solo signore di quel castello, ne assunse il nome e diè principio alla seconda dinastia dei signori di *Valvason* che vive tutt'ora.

Superati i pericoli dell'invasione Ezzeliniana, il Patriarca Bertoldo aveva dato un nuovo impulso alle costruzioni militari per la difesa del paese. Ai 13 di Novembre del 1248 molto volentieri concesse licenza anche al nob. Adalpretto di Cucagna di erigere un nuovo forte, sulla cima di un colle amenissimo che sorge fra quello più alto di Cucagna e la villa di Faedis nella sottoposta pianura «*in colle qui dicitur Rodingerius situs subter castrum Cuccanee.*» (2)

Questa torre, forse dalla voce dialettale detta poi di *Zucco*, circondata in progresso di tempo da più vaste e salde munizioni e da altri edifizi, posseduta da prima in communione, presso il 1325 fu definitivamente assegnata ad un ramo della casa di Cuca-

(1) Manzano, *Annali.*
(2) Arch. Freschi. Vol. *Antiqua Docum. ultim.* pag. Atti Paolo Not.

gna, (1) che ne assunse il nome e diè origine alla nobile famiglia di *Zucco*, da pochi anni estinta. Premesso il ricordo di tutte queste ramificazioni della nobile casa di Cucagna, ci è facile dare qui la sua genealogia che potrà servire a più chiara intelligenza di quanto saremo per dire in appresso.



8.

Sarebbe difficile seguire con esattezza il movimento genealogico successivo di questa famiglia, che in tutte le sue diramazioni ebbe dei periodi di prosperità e si distinse nelle virtù militari, nella carriera ecclesiastica ed anco nelle lettere; come sarebbe arduo tener dietro ai vari mutamenti dei possessi e delle giurisdizioni da essa esercitate nel Friuli ed oltre il confine.

In questo studio veramente, noi non intendiamo trattare che del suo ramo principale e seguire questo con le nostre note storiche solo fino a che assunse il nome dei *Freschi*. Tuttavia perchè chi vorrà tenerci dietro, possa avere esatta e sommaria notizia anco degli altri, facendo un salto di parecchi secoli, prima di congedarci da essi, diremo come fu costituito l'organamento pubblico e domestico della casa e delle sue derivazioni attraverso tutto il periodo Veneto (1420-1797), desumendolo dalle denunzie feudali unite agli atti di investitura.

La giurisdizione di Faedis e delle ville annesse, antico nido della famiglia, fu sempre tenuta unita ed esercitata a vece alterna dai Nob. Consorti di Cucagna, un anno cioè dai *Freschi* di Cucagna, uno dai *Zucco*, uno dai *Partistagno*, uno dai *Valvason e Fratta*, sebbene questi ultimi di dimora tanto lontana. « *Et ognuno di essi giudica il suo anno così in civile, come in criminale; in questo modo che il civile è giudicato dalli Giurati del Comun di Faedis con la presenza di un Podestà che interviene a nome dei consorti che tengono in quell' anno il potere. Le appellazioni prime vanno al più vecchio di Cucagna e poi al Luogotenente. Ma il criminale è giudicato dal Consorte che ha la giurisdizione in quell' anno* (1).

Nel Parlamento della Patria i Signori di Valvason avevano voce da sè; mentre i Freschi, i Zucco, i Partistagno ne costituivano cumulativamente un'altra. « *Cucagna, Zucco e Partistagno, castelli desolati, fanno una voce sola in Parlamento, pagano per ogni imposizione L. 55 e soldi 17 et fanno in tempo di guerra cavalli numero sei, hanno sotto la loro giurisdizione ventitre ville* (2) ».

I possedimenti feudali di famiglia erano poi divisi nel seguente modo:

Al ramo principale dei Cucagna detto dei *Freschi* erano toccate le ville di Canebola, Clapolana, Costapiana, Clap, Poiana, Stremis, Camino e Caminetto, Bando e Bugnins, S. Elena, S. Maddalena, Zumpita e Subit. A questo apparteneva pure il castellare di Butrio (3).

Ai signori di *Zucco* erano soggette le ville di Gramogliano, di Istrago, di Bellazoia, di Costalunga e Salt (4).

Ai *Partistagno* invece le ville di Chianevole, di Clap, di Pedrosa, di Bellazoia e di Zumpità assieme coi Freschi.

I *Valvason* finalmente, oltre il territorio feudale unito al castello omonimo, possedevano le ville di Mereto, di Redenzico, Camin con Pieve, S. Vidotto con S. Giovanni ed altre ancora (5).

9.

Ma oltre la giurisdizione cumulativa dell' antico territorio feudale di Faedis, un altro vincolo teneva in communione di interessi la casa già smembrata e divisa, e questo era il frutto della pietà e religiosità degli avi.

(1) **Manzano**, *Annali*.

(1) *Archiv.* **Freschi**. *Investitura del* 20 *giugno* 1620.
(2) **Pietro Marchettano**, *Descrizione della Patria*.
(3) I beni di Butrio per eredità passarono poi ai Bartolini, indi ai Maniago.
(4) Prima della guerra del 1507 i Zucco godevano anche le giurisdizioni di Viscon e Ruda oltre il confine.
(5) *Atti d' Investit.* cit.

Fin dai primi tempi i Cucagna profusero generose elargizioni alla chiesa. Il Nicoletti ricorda una donazione di molti poderi fatta nel 1142 da Guarnero I al Capitolo di Cividale, ma questa resta molto dubbia; sicure però risultano quelle fatte allo stesso Capitolo da Giovanni di Odorico nel 1259 e da Guarnero nel 1263, ed è certo che la famiglia godeva il diritto giuspatronale sopra una prebenda canonicale di quel Capitolo.

La chiesa di S. Maria di Faedis, eretta prima ancora che sorgesse il castello, era stata perpetuamente unita alla mensa del Capitolo di Cividale e Papa Celestino III nel 1192 ne aveva confermata la unione (1). Se non che Guarnero ed Odorico suo figliuolo nell'anno 1207, forse per togliere dal loro territorio estranee ingerenze, permutarono col Capitolo di Cividale alcuni beni che possedevano nei pressi di quella città, coi beni ond'era dotata la chiesa di Faedis, obbligandosi di lasciar questi in godimento perpetuo del Pievano senz'obbligo di fitto (2). Pare che da questa permutazione derivasse ne' Signori di Cucagna il diritto giuspatronale sulla Chiesa di Faedis, che fu loro formalmente riconosciuto dai Canonici di Cividale coll'atto 9 gennaio del 1309 (3) e fu anche da tutti i consorti sempre assieme esercitato, e lo è anche di presente.

Nell'anno 1320 ai 2 di marzo Guarnero di Adalpretto di Cucagna per sè, per la moglie Istrude e per il padre, dotava l'antico altare di S. Giovanni Ev. nella Chiesa di Faedis, riservandosene il giuspatronato. Nello stesso anno suo fratello Giovanni, essendo ancora sotto la tutela paterna, per sè, per i fratelli Guarnero ed Enrico, un altro altare faceva erigere nella Chiesa di Faedis sacro a Maria e al martire S. Giorgio, e lo dotava «*de suo castrense vel quasi castrense peculio*» (4). Così fecero posteriormente Sofia di Cucagna e il cav. Gerardo, quella nel 2 gennaio 1337, questi col testamento del 30 decembre 1360 (5), mentre tutti o quasi i loro consorti, com'era costume del tempo, non omettevano mai ne' loro testamenti di disporre cospicui legati a beneficio della chiesa stessa e di tutte le altre che sorgevano nell'ambito della loro giurisdizione.

Troppo lunga riescirebbe la enumerazione di questi pii lasciti dei signori del luogo; noteremo soltanto che nei primi anni del secolo XIV Geltrude moglie di Odorico di Cucagna fece erigere la chiesa di S. Pietro di Collevillano e che essa nel 1322 assieme col marito dispose per la illuminazione perpetua della medesima; che Sofia di Cucagna vedova di Asquino di Varmo, legò quattro marche per l'acquisto di una casa da assegnarsi per abitazione del Cappellano della fraterna di San Pietro di Collevillano; che Guarnero q.m Adalpretto nel 1328 disponeva che fossero date alla Chiesa di Faedis cinque marche di danari per l'acquisto di una campana, ed altre duecento lire *pro male ablatis* e beneficava pure la Chiesa di Collevillano *in qua sepeliuntur sclavi* (1); che finalmente nei primi giorni del 1353 si principiò la ampliazione o riedificazione della Chiesa di Faedis a spese dei nobili consorti e fu compiuta verso il 1374. Nel Necrologio della medesima di fatto si trova scritto «*die 21 Ianuarii 1353, inceptum fuit opus ecclesie S. Marie de Faedis ad magnificandam dictam ecclesiam*».

(1) *Pagine Friul.* V. IV 40.
(2) Archiv. Freschi. *Collectio* etc.
(3) Archiv. Freschi. Vol. mss. II p. 2) tergo.
(4) Arch. Freschi. Vol. II.
(5) Bianchi *Doc.* ed Archiv. Freschi. Ibi.

10.

Non ultima cagione di grandezza e di prosperità economica, i Signori di Cucagna, l'ebbero dai cospicui matrimoni contratti.

Raramente le donne potevano succedere nei feudi, ma ben poche erano le nostre famiglie castellane che non possedessero anche beni liberi. Ad ogni modo, di regola generale, tutte le case nobili erano rette da un patto di famiglia per il quale alle femmine si soleva assegnare la dote in danaro; così la sostanza restava unita, e questa dote, anche nelle case più ricche e cospicue, fin verso la fine del secolo XIV non superava le mille lire di danari. Ma a rafforzare la grandezza domestica, più che la dote, valevano allora i rapporti di parentela conseguenti dal matrimonio.

La storia delle donne di casa di Cucagna si apre con una leggenda.

Fu detto che durante la vacanza del seggio patriarcale, fra Pellegrino e Bertoldo, una grave scissura funestò il Friuli, perchè Artuico di Strassoldo, dopo promessa a Federico di Cucagna una sua leggiadra figliuola per nome Ginevra, la diede poi in isposa ad Odorico di Villalta. Di qui l'argomento e la cagione di un odio accanito fra due famiglie così principali del Friuli, seguite e l'una e l'altra da largo stuolo di parenti, di aderenti, di amici con tutto quell'intreccio di casi che l'indole cavalleresca di quei tempi sapeva immaginare e lo spirito geniale dei trovieri tessere nelle loro canzoni d'amore.

Ma, a dir vero, nessun documento coevo ricorda il fatto, anzi gli atti di casa Cucagna non danno neppure il nome di questo Federico. Sappiamo d'altronde che la divisione profonda trovata da Bertoldo nel suo avvento in Patria, derivava piuttosto dallo spirito di ribellione che nel cuore dei nobili liberi del patriarcato aveva saputo mettere la fiorente e forte comunità di Treviso. Codesti nobili che non volevano più riconoscere i loro feudi dalla Chiesa, si collegarono con quella Comunità, laonde il Patriarca Ber-

(1) *Atti Pre Lupo.* Archivio Joppi.

toldo unito ai *ministeriali* della Patria, fra i quali i signori di Cucagna, per opporsi alle loro forze, dovè stringer lega colla Comunità di Padova ([1]).

Abbiamo già ricordato l'assenso dato dal Patriarca nel 23 luglio 1282 al matrimonio di Almotta figlia di Guarnero di Cucagna con Andrea di Peuma ministeriale del Conte Goriziano. Due anni dopo Adalpretto di Cucagna celebrava nozze con Geltrude del q.m nobile Enrico di Pisino e con questa donna entrarono forse in casa i beni dell'Istria, che atti posteriori ricordano in possesso della famiglia ([2]). Ma questo Adalpretto, prima ancora, aveva condotta in isposa Maria dei Signori di Polcenigo e Fanna che gli recò in dote la *Danda* d'Istrago e di Lestans e l'avvocazia della villa di Istrago, giurisdizioni che nel 1322 furono causa di dissidio fra le famiglie di Cucagna e di Polcenigo ([3]).

Nel secolo seguente i matrimoni della casa furono ancora più illustri, ricchi e fortunati.

Da un documento del 5 aprile 1331 rilevasi che i Cucagna erano legati in parentela coi Picolomini di Siena, che in Cividale avevano aperto un banco d'usura ([4]).

Verso il 1320 Gerardo condusse in matrimonio Caterina figlia del co. Schinella di Collalto e perciò venne a stringere rapporti di affinità colla primissima nobiltà della Marca Trivigiana ([5]). La sposa era anche ricca; gli portò in dote due mila lire di piccoli veronesi e trenta marche di denari di piccoli *de suis propriis denariis*.

Più tardi Caterina potè fare alla sua famiglia un'imprestanza di tutta la sua dote, per la quale, nel 10 ottobre del 1331, suo zio Tolberto di Collalto, da Venezia, nella casa della nobile Francesca Soranzo vedova del doge Giovanni, le diede in cauzione alcune case poste in contrada di S. Salvatore ([6]).

Caterina morì giovane ancora, nel 16 marzo 1333 ([7]), lasciando quattro figli, due maschi e due femine, e con la dote di lei la famiglia acquistò molti beni in San Giorgio di Aurava, in Arzene, in Roveredo, in Salt, in Silischia e le case di Udine ([8]).

Bertrando Patriarca, che di vivissima affezione prediligeva i Signori di Cucagna, s'interpose perchè Gerardo contraesse nuove nozze con la nobile Perina della Torre, vedova di Bernardo di Strassoldo.

All'epoca del primo matrimonio di Perina, lo zio di lei, il Patriarca Pagano, le aveva costituito un patrimonio con beni e diritti feudali in Sivigliano, in Flambro, in Virco, in Sterpo e colla giurisdizione della villa di Glutiz. Bertrando le riconfermò il possesso

(1) Coronini. *I sepolcri dei Patriarchi*. p. 64.
(2) Archiv. Freschi. Not. Cron.
(3) Archiv. Joppi. *Atti di Pre Lupo da Faedis*.
(4) Archiv. Freschi. Vol. Mss. I.
(5) Ibi. *Collectio etc.*
(6) Archiv. Joppi. *Atti Pre Lupo*.
(7) *Necrologio di Faedis*.
(8) *Notizie Cronol.* Arch. Freschi.

e il godimento dei medesimi anche per il secondo connubio ch'ebbe luogo nel 1338 ([1]).

Per formarsi un'idea delle ricchezze di questa dama di principesca famiglia, come dell'indole e delle costumanze dei tempi, converrebbe scorrere il suo testamento. Nel 1343 essa, trovandosi a Cividale, cadde in grave infermità, laonde addì otto luglio in atti di Pre Lupo, il fedele notajo della famiglia, volle disporre delle cose sue. Ordinò di esser sepolta nella Chiesa di Faedis. A questa come a quella di Collevillano e di S. Jacopo di Cucagna, lasciò generosi legati. Volle che al santuario di S. Maria del Monte presso Cividale, fosse donato un *cingolo di cera* tanto lungo quanto bastasse a ricingere tutta la chiesa.

Ad Aigna di Cucagna legò i suoi bottoni e paternostri di ambra; a Lucarda altra figliastra, la sua veste di panno mischio «*suam robam integram de mesclo*» foderata di vaio, che di quei di aveva ricevuto in dono dal Patriarca Bertrando; a Conforta moglie di Schinella, pur esso figlio della prima moglie di Gerardo, donò le sue treccie d'oro «*suos strezedorios de auro*». Dispose di generosi legati a favore di altre chiese ancora, degli ospitali dei Leprosi, dei sacerdoti di Faedis e di Cividale, dei suoi parenti Della Torre, dei servi e delle serve.

Un'infinità di gioie, di anelli, di perle, di vesti, di biancherie assegnò poi all'unica figlia sua Luisa, che assieme col marito chiamò erede di tutta la sua sostanza ([2]).

Perina Della Torre, morta nel 10 settembre del 1351 ([3]) non fu l'ultima moglie del cavaliere Gerardo di Cucagna.

Egli sposò da ultimo la nob. Beatrice q.m Andrea detto Pileo dei Conti di Prata, che gli sopravisse e che non avendo figli, nell'anno 1365 designò erede delle sue sostanze il Capitolo dei Canonici di Udine ([4]).

(Continua).

Bacchette magiche, marchese e ballerine

CARLO AMORETTI
al co. Fabio Asquini
in UDINE.

Approffitto (*così*) della venuta costà del Sig. Conte Colloredo per darle mie nuove, persuaso che attesa l'amicizia ch'Ella ha per me, le piacerà d'averle. Mi spiace di doverle dir cosa che assai dispiace a me, e credo spiacerà a lei pure; ed è che al ritorno non passeremo più di costà; amando la Sig.ra Marchesa Cusani far la strada del Tirolo. Pazienza!

(1) Archiv. Freschi. *Collectio etc.*
(2) Archivio Joppi.
(3) *Necrologio di Faedis*.
(4) Archiv. Joppi. *Notar*.

Tuttavia spero che ci vedremo qualche volta ancora. Partiremo da qui fra tre giorni.

La mia salute è sempre stata buona; ma mi sono annoiato assai, specialmente perchè questo Governo che non so ben definire, dopo tutte le buone parole, e belle proteste, non ha mai voluto permettere che io andassi a vedere le miniere d'Ongheria. Di che cosa avesse paura, nol so indovinare. Temea forse che colla bacchetta divinatoria gli facessi scomparire tutto l'oro, o glielo cangiassi in carta, come qui si costuma. Bisogna riderne.

A proposito di Bacchetta questa m'ha qui occupato moltissimo. Non solo ho trovato gli uomini colti disposti a credere; ma ho trovate molte persone dotate della sensibilità per le vene d'acqua, i metalli, i litumi etc., ed ho avuta occasione di fare delle buone osservazioni. Questa è stata per me gran rissorsa (*così*).

La prego di far aggradire i miei ossequj alla sua degna consorte, e alla gentilissima figlia, e di considerarmi sempre, qual sono e sarò inviolabilmente ecc.

Vienna, 25 Settembre 1807 (*).

Il Cardinal Borgia
al co. Fabio Asquini

in **UDINE**.

Puntualmente l'Ab. Morelli mi rimise la cassettina con la Carta Nautica del Calepoda. Questa accrescendo la mia serie di Carte Nautiche, che giungono al numero di XV., accresce anche le mie obbligazioni verso il gentiluomo donatore. Ne accetti pertanto i cordiali miei ringraziamenti, e poichè in altro non posso, la prego di gradire un opuscolo sulla passione e morte di N. S. G. C.; che un mio caro amico ha recentemente stampato, e con esso altro opuscolo sulla origine della lingua latina, anche esso recentissimo. Di questo secondo opuscolo ne ho messi nel pacchetto altri tre esemplari, che pregola di farli tenere da mia parte ai Mons.[ri] Braida, e Stagni, ed al Sig. Conte Comm. Antonio Bartolini con i rispettosi miei complimenti. Il pacchetto parte oggi col Corriere Veneto e sarà depositato in mano dell'Ab. Morelli nella Marciana, di dove Ella farà recuperarlo. Attendo l'onore dei pregiati suoi cenni, e resto con ossequiosa e cordiale stima, Suo ecc.

Roma, 17 Luglio 1802.

Il Comm. Colleoni
al co. Antonio Bartolini

in **UDINE**.

Fra i doveri della nostra professione vi è ancora quello d'asistere le pupille, e le vedove; onde Ella non faccia le meraviglie se dopo tante noiose comissioni recategli, le raccomando ora Madame de Signy Ballerina Francese che ha ballato a S. Samuel l'anno scorso con plauso e buona opinione.

Questa mi viene raccomandata da un Amico, ed io la raccomando a lei, perchè voglia presentarla a qualche Dama, non desiderando essa che qualche appoggio, non avendo costì alcuna conoscenza.

Coi costanti sentimenti di stima ed Amicizia me le confermo divotamente

Di V. S. ecc.

Venezia, 24 Luglio 1794.

La March. Isotta Pindemonti Landi
al co. Aurelio Bernieri

in **UDINE**.

Animata da quanto mi ha scritto il molto Reverendo Padre professore Cossali, e dal medesimo istrutta della gentile disposizione nella quale ella si ritrova di volermi favorire presso il signor Bodoni sul desiderio da me espresso che si stampino nella celebre Tipografia del medesimo alcune sestine che mi pajono meritarlo, io mi prendo la libertà di scrivere direttamente a V. E. onde efficacemente pregarla di avere la compiacenza di incaricarsene. Mi prometto certo questa finezza, e dalla sua bontà e dall'esperimentata sua gentilezza. Non esitando adunque sopra queste conosciute qualità dell'egregio suo animo, le spedisco con questa Posta il manoscritto de' versi, ed una nota a parte la quale comprende le mie inchieste, e in quella ricerco per il compimento di quanto bramo le condizioni (*). Non so se mi verrà ugualmente fatto di poterle spedire la lettera che deve precedere la composizione, ignorando nel momento che scrivo se l'amanuense potrà terminar di copiarla prima della partenza del Corriere, ma se con questo non potrò spedirla sarà nel venturo a V. E. rimessa. La detta lettera poi a suo contegno non avrà a coprire le tre facciate. Io dovrei fino d'ora ringraziare V. E., ed esprimerle la mia riconoscenza, per un adesione tanto graziosa, e tanto obbligante, ma conoscendomi non atta a dispiegare in quel modo che li rissento (*così*) questi miei sentimenti; amo meglio di lasciare a V. E. la cura d'interpretare il mio silenzio, e di leggere nel mio cuore, che certamente è penetrato della più alta gratitudine. Ella mi comandi ch'io riputerò a mia ventura il poterla ubbidire, e mi creda quale con tutta la stima costantemente mi pregio d'essere ecc.

Piacenza, li 14 Luglio 1794.

(*) Quivi accanto alla data: «5. 8bre ricevuta».

(*) Proprio così nell'autografo, in carattere orribile «*della celebre marghesa* ecc.», come annotava sovr'esso, ammirato, il co. Girolamo Asquini!

PASTIZZ FURLAN (1)

Beaz voaltris che ses in Paradis
A gioldi il frescolin de la campagne,
Coronaz di foresçh, paesans e amis,
Bagoland de coline a la montagne,
Senze pinsirs tal chiav, senze interess
Chiaccaruzzand es Pudijs di salut,
Di gnagnaris, di vin, di rost e less,
E di cualchi affarutt grass come un gut.
Se podessin discorri chei boschezz,
Ches stronchis, chei abiss, e chei fossal,
Ches sculndarolis, grottis, e sterpezz,
Ches fontanis, ches valls, chei praz, chei stai,
An contaressin su pai dez di biellis
Riguard a chei a-soi di diviars sess,
Furlans, stranirs, forestis, e chiargnellis,
Che in eclis e' son ladis tant di spess.
Ma vul prudenze che si tiri un vel,
E iò che no lu hai, tiri *un* bleon;
La storie di Vulcan no conte un pel,
Faise contâ da Marte, chell bricón.
Biell jevâ la mattine dopo messe
Svuattarassi, e di colp fa colazion,
Bulassi a la fontane senze presse,
E distudâ l' inflar de l' umbrizzon!
D' un salt da l' aghe là in caffettarie,
Batti la chiarte, e fâ cualchi partide,
Contâ di ches che il diaul no s' insumie,
E gramolâ ogni tant cualchi buride;
Al sglinghignâ misdì corri a chiasottis,
Vivi da regolars cun golosizz,
Bevi la tazze, e po chiantâ villottis,
E cun flabis ordì cualche pastizz.
Passuz come oclis, si fas conversazion,
Si chioll par badinè cualchi ristoro,
E po' si va dos oris a pajon,
Si duâr, si sude senze spindi un boro.
Ievaz a pene, taff a chiaminâ,
Es chiartis, al caffè e al ghiringhell,
Ai bagnos, se si ha voe di svuattarâ,
O pur es aghis a molâ il spinell.
Su l' imbruni, si dai l' assalt e' cene,
E dopo pochis oris di complott,
Cu la chiandele in man, a pance plene,
Si dassi un l' altri la felice gnott.
Ta l' indoman si fas che' istesse file,
E cussì dugg i dis che si stâ là;
No si pense e' cittat, famee o ville,
E cui che l' ha di vê, stedi a spiettâ.
Al taste il miedi il pols di quand in quand,
Pal qui pro quo, o pur par compliment;
Si chioll la quint' essenze di purgant,
Par divorâ plui ben nel trattament.
Si puedial daj di chest plui bielle vite?
Vite di ver purcitt, di Michellazz,
Vite che es malattiis dâ la sconfitte,
E a' rimande i plui sechs a chiase grass.
Chell ajar pur, ches aghis salutars,
Ches distrazions, chell vivi in libertat,
Chell gioldi senze pore di ganzars,
Devi uarì par fuarze il miezz crepat.
O vo' che stais in chiase di Laicopp,
Cu la piazze sul nas, cul cûl al mont,
Senze doprâ sanguettis nè siropp
Dai bagnos di potasse vait al font:
Presentâisi pulit, e uarires
Di ches viscositaz perniciosis
Freand la vite plui che mai podes
Cun ches piezzis di lin quasi strazzosis.
Fra piell e piell es voltis l' è un umor
Che i poros siarre, e al rind un ciart maistâ
Che no zove ricette di dottor
Nè sang, nè sclizz, e al puarte sott di là.
Zove anchie a urtiassi ben pulit
Dutte la vite, senze temè mal,
Che des pustulis rottis dal prurit
Salte fur un aghizz pestilenzial.
Purgat il sang cussì, sclariss la ciere,
E al torne par telegrafo pitich,
E cheste, se no è frottule, jè vere,
E l' incredul ch' al stei tal so lambich.
Iò un ann lassù ta l' ort, là di dâur,
O chiadei cul martin in tes urtiis;
Podes crodi il brusor! ma tigulj dur
Come un eroe beccat da lis furmiis.
Ma da che' volte *in* cà soi simpri san,
Foroncils nè bugnons no hai plui patit;
Ma senze che us al disi, dugg lu san
Chei che han lezz i miei truchs: veso capit?
No' intant o' sin culì come tal fuch,
Rustiz di bott al par di un polezzutt,
Senze ripos la gnott in nissûn luch,
Cun pore porche che nus tacchi il sutt.
Se cheschi nui non han prest di no' pietat,
E noi torne siroch a dominâ,
Mandi campagne, mandi bosch e prat,
Podin là duch a fassi sotterrâ.
Ma a cheste no rivin, che o viod a vele
Svolâ par aiar un ciart venteseli
Che al fore i nui cun t' une gran trivelle,
E zà sclipigne fisse sul chiappiell...
Coraggio dunchie, vivit in salut,
Divertissi a plasè, senze pinsirs;
Raccolte dopple e un altri costitut
Cu la pas, nus farâ miezz cavalirs.
Ma uardinsi daspò di là *mo' in* vachie,
Che rimiedi no l' è par no' mai plui;
No val salass, gialappe, nè triacchie
E cui che è colpe sol, ch' al pensi lui.

(1) Questo *pasticcio* fu datato dal pianterreno del palazzo Agricola sulla Riva del Giardino in Udine il 28 luglio 1861 da un tale che si firmava — *Antonio Broili antiquario* —, e indirizzato al di lui amico sig. *Giovanni Tubella nella locanda Laicoppi in Arta*, dove a quell'ora c'era anche fabbrica di potassa, e dove il sullodato *pasticcio* è rimasto, forse a tutt'oggi inedito, — ignorato!
L'autore è del resto quel Broili a cui alludeva Zorutti nella chiusa del noto epigramma:

«Di zà che un chiampanar l'ul fa il poete,
O farai il chiampanar; jè la plui drete»

Il Broili ha lasciato una quantità di versi d'occasione o satirici, la maggior parte inediti e posseduti o dalla Biblioteca civica di Udine, o dal dott. V. Joppi.

G. G.

IL SÛT.

Discors tra do' femines di Sequals: Giovana e Catina.

(Nel dialetto del luogo (1)

— Oh, Catina, ce soreli - nencha un nûl a' na si vêd
Oh ce chald, Madona santa! - benedett sei sempri [il frêd:
A' l'a ditt encha Zuan Fiori - che chest' an sin propi [zûs (2)
A' è la patta maladeta - e le stelles son in crûs:
E la luna bassa bassa - a' si ieva a miezanott,
Tu la vêz una miez'ora - e subit a' é zûda sott,
E ce ditu, tu Catina? - Oh! ce vinun mai di fâ? —
— Iò, Giovana benedeta - i dîs simpri ch' el prëâ
A' l' è l' ùnico rimiedi - ma prëà con divoziòn;
Se doman nun i fasessin - una biela prufissiòn
E do' messes la mattina; - dopo un dì tu vedaress
Un biel nûl a' vignî su - e la ploia vegnaress.

Sequals, 5 settembre 1895.

DIEGO MORA.

(1) Come altre volte pregammo cortesi amici ed abbonati, ripetiamo anche nello stampare il presente saggio di una fra le tante parlate del Friuli, e non fra le meno interessanti; ci mandino, di questi saggi: versi popolari o villotte, fiabe, tradizioni, così come le racconta il popolo; noi le accogliamo volentierissimamente. *(Red.)*
(2) Andati.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

di ALBERTO MICHLSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

Il filosofo Stratone, passeggiando un giorno sotto agli archi del Ginnasio di Corinto, chiese agli allievi che lo seguivano: «qual'è, a vostro giudizio, l'uomo più virtuoso del mondo?» — Un discepolo gli rispose: «colui che non ha mai mentito.» — Al che il maestro ribattè: «allora quest'uomo abita nel cielo della pura Idea e non sulla terra, — perchè sulla terra nostra non esiste un uomo che non abbia mentito mai».

Mi rincresce assai di non poter escludere i presenti da coloro che sono colpiti dalla sentenza del filosofo greco; commetterei, facendolo, una menzogna troppo grossa. Sì, anche voi, amabili Signore, anche voi, egregi Signori, anche voi avete mentito; tutti noi mentiamo continuamente. — «*Omnis homo mendax*», dice l'antica sapienza. Fu detto che il giusto pecca sette volte al giorno; chi può contare le infrazioni alla verità che commette in un giorno un uomo sincero? Se non si chiamasse menzogna che la falsa parola detta con deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno, certo non troveremmo in una società di galantuomini chi se ne faccia colpevole; ma menzogna è ogni atto consacrato dall'uso e tendente, anche incoscientemente, ad alterare la verità, a dissimulare lo stato del proprio animo, a celare il proprio pensiero. Il saluto che si dirige a qualcuno in obbedienza a un'abitudine sociale e scompagnato da pensiero, è menzogna; menzogne l'augurio convenzionale, l'abituale condoglianza, la doverosa congratulazione. Tutte infine le espressioni confezionate per l'uso nostro quotidiano, delle quali ci serviamo all'indirizzo di tutti, che sono di tutti e a nessuno appartengono.

La verità è l'ideale dell'anima nostra. La natura fisica ci ha infuso l'amore del vero, il bisogno del vero e la spinta a ricercarlo. Ma l'uomo è un animale sociale. Se l'uomo non avesse quest'istinto di comunione coi suoi simili, e potesse vivere secondo natura come altri animali, sarebbe attaccato fedelmente alla verità; ma l'uomo non ha potuto vivere coi soli benefici che la natura gli ha dato come a tutto il resto del cosmo, l'uomo ha avuto bisogno di crearsene di artificiali. — E quando dalle orde informi e selvaggie si sprigionò la prima idea della fondazione di qualche cosa che assomigliasse ad un principio di società, in quell'istante è nata la menzogna. Per essere più esatto, anzi, dovrei dire che collo scattare della prima menzogna è nata la società. — Quando l'uomo ebbe coscienza della lotta per l'esistenza che doveva combattere come ogni altra creatura animata, ricorse subito alla sua arma caratteristica che gli deriva dall'intelligenza: all'inganno per sconfiggere il nemico, e inventò trappole per difendersi dagli animali che lo insidiavano, ripari contro gli elementi, menzogne contro i suoi simili. Dal conflitto d'interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questa è nato il vivere sociale, la società: la grande menzogna. Della colossale fabbrica eretta dall'uomo, gli artifici sono le colonne, le pietre angolari che la sostengono e la puntellano, ed è la menzogna il cemento che tiene unito l'edificio. La società è il grande albero produttore delle infinite artificialità che l'uomo ha sentito il bisogno di sostituire alla natura. Ogni ramo ha il compito di dare un surrogato ad un lato della vita naturale, per modo che la vita sociale possa completamente sovrapporsi a quella.

La poetica e pensosa mitologia di *Wodan* ha un frassino sacro che simboleggia l'umanità. L'*Jgdrassjl* della religiosa allegoria scandinava è un albero gigantesco corroso eternamente alla sua radice dal serpente e tutto disseminato d'animali i più vili ed immondi che lo insidiano — esso è perpetuamente inaffiato dalle fate del tempo e l'aquila distende i suoi vanni possenti sulla sua cima e lo protegge. L'imaginosa mitologia nordica manda i rami della pianta favolosa a ricoprir tutta la terra e riesce davvero a dare il concetto della umanità. L'umanità minata alla base dalle tentazioni, straziata dalla guerra eterna delle cupidigie, delle passioni, delle ambizioni e dei vizi, tenuta in vita dalle memorie del passato, dall'angosciosa cura del godimento presente, dalla speme nell'avvenire, tendente all'alto pel bisogno di attingere forza nell'ideale, e sempre in lotta fra il vero della natura e la necessaria artificialità delle sue istituzioni, contorcentesi sempre fra gli spasimi di aspirazioni smodate e il dolore dell'impotenza che le infligge la realtà e sempre più proclive a perdere la fisonomia naturale sotto gli strati di mendaci convenzioni e di orpelli creati dalla convivenza degl'individui.

Notomizzato il procedimento col quale il reale è stato foderato dall'artificiale, appare ai nostri occhi il cammino della menzogna instauratasi sul mondo; ma se guardiamo il fenomeno non preoccupati dal punto di vista del vero e del falso, vi scorgiamo tutt'altra cosa. Allora seguiamo ammirati la marcia trionfale della civiltà.

È difatti così che si chiama tutto il complesso delle invenzioni escogitate dall'umanità per correggere... per surrogare i prodotti della natura. — Nel pandemonio delle crea-

zioni umane vedi leggi morali che consacrano per una nazione principj di doveri sociali i quali presso un' altra nazione sono ritenuti canoni di morale pervertimento; credenze rispettate come l' espressione del vero presso un popolo e trattate da un altro come aberrazioni; codici che dirigono qui i rapporti di diritto e che altrove sarebbero giudicati insegnamenti perversi di azioni punibili. Un incrociamento d' istituzioni e d' invenzioni dimostranti gli aspri conati dell'uomo a rendere mediante l' uomo felice e potente l' umanità. Egli ha ricevuto coll' intelligenza l' impulso alla produzione di opere che in un certo modo continuino e completino l'opera della natura. — La terra uscita dal periodo agitato della creazione ed entrata nel più calmo stadio dell' evoluzione, trasfuse nell' uomo la virtù dell' azione rinascente, e il fosforo del nostro cervello ha avuto il bisogno di creare. E l' uomo fondò la famiglia, le associazioni, le corporazioni, inventò forme di governo, comunioni e stati, promulgò dettami e norme, eresse monumenti di sapienza civile per regolare i rapporti fra individuo e individuo. Tutti istrumenti necessari all' esistenza sociale dell' umanità, tutti prodotti che parlano in favore dell' umano cervello, istituzioni che a buon diritto si chiamano portati di civiltà, ma che non cessano perciò di essere mezzi d' allontanamento dell' uomo dall' originaria sua vita naturale. E creò le arti, splendide menzogne che colla potenza della plastica e col magistero dei suoni danno vita a sublimi finzioni copiando le figure della natura ed imitandone le forme, le voci ed i murmuri; creò i miti che sono anch' essi un' estrinsecazione dell' arte. — Il mito, prima di essere una manifestazione artistica, è un vergine zampillo scaturito spontaneamente dall' imaginazione popolare; quando, in virtù dell' arte, ha preso una forma, il popolo non lo riconosce più come l' espressione del proprio pensiero, lo vede sott'altro aspetto, lo prende alla lettera, lo crede vero... e lo fa diventar menzogna. È banale osservare che quanto più un popolo progredisce in ordinamenti sociali che lo distacchino dalla vita secondo natura, tanto più esso è civile; ma è importante l'aggiungere che il sociologo e lo storico assegnano ad un popolo il grado di civilizzazione in ragione diretta della sua capacità di mentire. *Ernesto Renan,* parlando d' una gente preistorica e volendo affermare lo stadio d' incivilimento che essa aveva raggiunto, dice: «quella razza sapeva già mentire». — C' è una dotta statistica etnografica che relega l' australiano fra i popoli che hanno l' intelligenza meno sviluppata, ed è constatato che i figli di quella terra sono poco abili a mentire; mentre il neo-zelandese, intelligentissimo e finissimo, è estremamente falso e traditore, tanto che l' Inghilterra, che pur se ne intende, non ha saputo domarlo.

Signori, non intendo asserire con ciò che l' intelligenza sia un sintomo di poca sincerità; vi farei un insulto gratuito che non saprei perdonarmi — no, l' intelligenza *non* indica un' attitudine al mentire, ma il mentire è prova di un raffinamento dello spirito. — Tutti quelli che hanno dipinto *Satana*, il quale filosoficamente — per dirla col poeta — incarna «la forza vindice della ragione», tutti, da *Dante* a *Milton*, da *Göthe* a *Rapisardi*, gli hanno dato la caratteristica della mendacità. — «Il diavolo è bugiardo e padre di menzogna», egli sta nelle poetiche e filosofiche allegorie a rappresentare l' umanità che arditamente scruta nel vero e audacemente lo disvela; ma dall' acutezza del suo spirito è portato a creare inganni, a farsi artefice di menzogne. La menzogna sotto tutte le forme è una ginnastica del cervello. Sono da essa determinate in gran parte le evoluzioni del nostro pensiero. La menzogna è il sassolino che gettato nel queto lago dell' anima umana, la complica e la rende soggetto di studio. — Senza la menzogna, sarebbe ridotto ai minimi termini il campo d' azione della psicologia il di cui compito più importante è di cribrare i vari moti dell' animo, cioè sceverare le spinte naturali dai movimenti artificiali della nostra psiche e scrutare e notomizzare e classificare le correnti del nostro spirito. — L' anima semplice non è soggetto di studio pel moderno psicologo, che non vi trova stoffa pel suo lavoro d' analisi. È la menzogna che turba i congegni naturali del nostro interno morale e l' intelletto superiore spinge l' uomo — per quanto egli possa essere nemico di ogni simulazione e d' ogni doppiezza — a quello sdoppiamento del proprio *io* che colloca sempre due interlocutori nel nostro interno: uno che osserva, l' altro che agisce e che non è frutto nè di ipocrisia nè di falso animo, ma perchè è un sovrapposto alla natura, appartiene pure al regno della menzogna. E queste anime, non cercanti l' inganno per bassezza, ma complicate di infinite contradizioni derivanti dal loro organismo, sono le anime più interessanti; ma sono *anime di menzogna.*

Per essere certo di non venire frainteso, mi piace ripetervi che non parlo della menzogna ch'è «la falsa parola detta col deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno», ma alludo a tutto ciò che ha attinenza col vasto mondo delle idee nate nel cervello dell' uomo, di quel mondo che ricopre completamente il mondo naturale e lo eclissa. È il nostro mondo, oramai, e vi siamo abituati per modo che ci occorre uno sforzo per rappresentarci l' artificialità di tutte le sue istituzioni, ed in certe circostanze assistiamo alla marcia della menzogna come ad un fatto normale; è tanto vasta la scena ove si agita la commedia umana, che non avvertiamo le fila che ne fanno muovere gli attori. E i falsi valori e le false riputa-

zioni e le false fame, fanno riscontro ai falsi edifici di fortuna, alle moralità convenzionali, al convenzionale punto d'onore, alle vernici di coltura, all'erudizione superficiale. Ed in questo vortice d'artificialità l'uomo si trova a posto anche se non vi attinge sempre il benessere che cercava. L'abito tessuto dalle leggi e dalle consuetudini umane e nel quale siamo avvolti, è divenuto a poco a poco carne nostra, per modo che se l'istinto della vergine e pura verità che abbiamo ognuno di noi in germe nel nostro essere, ci spinge ad un'isolata ribellione, soffriamo uno strazio come d'una lacerazione d'un viscere nostro.

Se analizziamo tutta la nostra vita, che tessuto di menzogne vi troveremo! — Quando siamo bambini, cosa c'insegnano? a dire ad ogni costo, in faccia a tutti, sempre, tutta la verità che pensiamo? No, ci proibiscono con minaccie dei più severi castighi di dire una bugia, ma c'insegnano a dire il falso. Se a una brutta persona che viene in casa diciamo schiettamente che è brutta, se a un nojoso diciamo che ci annoja, ci si dice ineducati; se rifiutiamo un bacio ad uno che non ci piace, siamo sgarbati; se raccontiamo ingenuamente ad un estraneo una cosa successa in casa, tal quale com'è successa, e se ripetiamo una frase come è stata pronunciata, siamo sconvenienti e i nostri genitori scandalezzati dicono fra loro: «purtroppo, i bimbi insudiciano la casa»; e tutti gli sforzi dei nostri educatori tendono ad insegnarci a celare il nostro pensiero sotto le forme garbate che corrispondono ai precetti di civiltà, a por freno ai moti spontanei del nostro temperamento, a tacere le nostre impressioni, a dire nelle varie occasioni che ci si presentano quella parolina graziosa, lontana dal nostro sentimento, ma voluta dagli usi della buona società. — «Se anche credi d'essérti portato bene a scuola e ti lodano, devi schermirti dagli elogi; e se quel signore ti chiede se gli vuoi bene, devi dirgli di sì; e se vogliono farti un regalo, non accettarlo subito con avidità, ma principia col rifiutarlo, e poi accettalo con buona grazia; e se non ti piace qualche cosa, non dirlo,» — e così di questo passo. E al precetto, spesso — s'intende, con ottimo fine — aggiungiamo l'esempio, e molte volte, per nascondere al bimbo cose ch'ei non deve sapere, mentiamo. Egli non di rado indovina che abbiamo mentito ed in altra occasione non ha scrupolo d'imitarci.

E le bimbe! Si direbbe che la donna, anzichè essere consacrata a quei santi ed importanti ministeri che la idealizzano, sia destinata ad agire sempre sul palcoscenico, tanti sono gl'insegnamenti di finzione contenuti nell'educazione della fanciulla. — Difatti, alla ragazzina s'insegna a fingere di non accorgersi se la trovano bella, a simulare l'ignoranza d'un'infinità di cose, a mostrare di non comprenderne molte altre, a dissimulare in innumerevoli circostanze i propri slanci. Per ogni gesto, per ogni atto di lei, il codice delle belle maniere ha una prescrizione; e le si inculcano come obblighi della più elevata morale, della più corretta condotta la falsa modestia, l'affettazione e tutti gl'infingimenti necessari a farla apparire una giovinetta bene allevata e conscia delle esigenze della buona società.

È tutto un catechismo di menzogne che ci apprendono appena abbiamo lume di ragione; e nell'istesso modo che un popolo primitivo, prima che giungano a lui le aure della civiltà, dice rozzamente e senza restrizioni il suo pensiero, e mano a mano che si incivilizza impara a nasconderlo ed a mentire; così noi, da piccini, prima d'aver appreso a rispettare gli obblighi di buona società, siamo inurbanamente franchi, ma selvaggi, e soltanto dopo siamo addestrati alle civili dissimulazioni, senza confessarcelo sappiamo mentire e siamo bimbi «*ben educati*». E sempre, durante tutta la vita, in qualunque condizione ci troviamo, l'interesse nostro o il riguardo verso qualcuno, o gli obblighi di buona società o i canoni del saper vivere ci impediscono di dire chiaramente la nostra opinione. Tale cosa suonerebbe spiacevole a chi la sente, tal altra darebbe di noi un cattivo concetto, la terza ci nuocerebbe. E se ci sfugge una verità, quasi sempre ne chiediamo scusa; spesso quella verità ci ha procurato un nemico, o in causa di quella passiamo, non per sinceri, ma per incivili. Ed abbiamo inventato gli eufemismi per attenuare i severi giudizi altrui, le iperboli, per esagerarne le lodi. E ci siamo creati tutto un linguaggio di piccole ipocrisie che non analizziamo più e che adoperiamo senza che la coscienza ci avverta che stiamo mentendo. È la moneta spicciola della vita; non badiamo se è moneta falsa; non l'abbiamo falsificata noi con premeditazione, la rendiamo come l'abbiamo ricevuta. — È naturale che ad un pittore dilettante che ha fatto uno sgorbio inestetico, si dia l'elogio dovuto all'ingegno, che ad una signorina che ha torturato noi ed il pianoforte per una mezz'ora, si dica che siamo rimasti elettrizzati dai suoi concenti. — È naturale che ad uno che ha tenuto una conferenza, se anche ci ha fatto sbadigliare, si dica, incontrandolo e stringendogli la mano, che ci ha fatto passare un'ora di vero godimento intellettuale. — Sono frasi fatte, della cui falsità non abbiamo obbligo di render conto. Costituiscono l'obolo convenuto per ogni singola prestazione di chi si presenta al pubblico; se soltanto col nostro silenzio evitiamo di darlo, abbiamo commesso un defraudo; se a quello poi osiamo sostituire un giudizio men lusinghiero, ma formulato dal nostro intimo convincimento, siamo giudicati per invidiosi, o quanto meno corriamo gran rischio di passare per villani.

E il giornalista, quest' emissario della civiltà, per quanto senta in sè il fuoco sacro che dà il sacerdozio del vero, assai spesso, costretto dalle forche dell'elogio coatto, deve lambiccarsi il cervello alla ricerca di frasi che corrispondano all'obbligo d'esaltare tutti i dilettanti artistici e letterari e quasi tutte le cose che sono di pubblica ragione; e quando sente un vero entusiasmo per un vero artista o per un' opera insigne, è costretto a servirsi dei luoghi comuni che ha adoperato per incensare l' ultimo scroccone di celebrità. — Non esistono oramai articoli elogiativi e viceversa per quelli che si presentano a chiedere il suffragio del pubblico. Una recensione artistica o letteraria è sempre, per sua natura, lodativa; lo spazio bianco è incaricato di darci un'idea dell'opinione vera dell' articolista, perchè è fra le linee che bisogna leggere il grado vero d' ammirazione di chi giudica; è là, in quel posticino inavvertito a molti, che il critico ha posto l' espressione sincera del suo giudizio. E questo è il suo martirio, non la sua colpa: la convenzione sociale vuole così. Tanto è vero che di un critico severo non si dice che egli è sincero, ma che è un critico malevolo. — Io conosco un giornalista dilettante che, quando è stato costretto a fare per il publico una di quelle critiche d'un libro o d'un' artistica produzione, nelle quali si deve aver riguardo alla suscettibilità dell'autore, ha poi il bisogno di riscriverla per sè, mettendoci tutte le verità che ai lettori ha dovuto tacere.

Eppure, questa atmosfera di menzogna che ci avvolge, deve essere. È il trionfo dell' artificio, e pure è un prodotto naturale. Decretata e riconosciuta la necessità imprescindibile del vivere sociale, tutta la catena di convenzionali bugie è una conseguenza indispensabile e d'una implacabile logica. — Cosa sarebbe infatti la vita se la menzogna non ci avesse preparato per ogni eventualità, per ogni circostanza, una scappatoja, un *modus vivendi*, un aiuto a superare tutti gli ostacoli?! Immaginatevi una società ove fosse imposta per norma assoluta la verità: quanti odi, quante antipatie vi scoppierebbero allo scambio delle più insignificanti parole; a quanti ingiusti giudizi darebbe luogo l' espressione della verità pura!? Un giornale che non dicesse che la verità, che riputazione di bugiardo si procurerebbe?! Se quando un estraneo ci annunzia una sua contrarietà, non rispondessimo colla parola già preparata per assicurarlo della nostra compartecipazione al suo dispiacere; se allorchè ci presentano un nuovo venuto, invece di pronunciare la frase sacramentale che deve fargli credere al «gran piacere che abbiamo di fare la sua conoscenza», noi rispondessimo colla sincera indifferenza che assai spesso risentiamo in quella occasione; se non avessimo modo di nascondere le ripugnanze che talora proviamo; se dicessimo sempre apertamente, in faccia ad ognuno la nostra opinione sul suo carattere, sul suo aspetto fisico, sul suo procedere, sull'opera sua; se, come suppone il buon abate *Metastasio*: «a ciascun l' interno affanno — si leggesse in fronte scritto»; se mai o quasi mai ci si vellicasse l'orecchio con una frase lusinghiera; se la società non avesse trovato il modo di levigare, di rendere belli e piacevoli i rapporti col nostro simile; davvero che l' esistenza ci riescirebbe assai meno facile. — *Achille Torelli* ha messo in scena un tipo ingenuo che, vivendo in società, crede di potere e di dover dire, sempre, ciò che pensa; e quel personaggio fa l'effetto di un essere innaturale, d'un tipo eminentemente falso, e si trovano assai giustificate le disgrazie che gli toccano.

Non sempre, non tutti c' illudiamo sulla sincerità dei complimenti che ci si dirigono. Sappiamo spesso che partono da indulgenza, da cortesia, da un creduto dovere o da altri di questi sinonimi di menzogna; pure alcuni li reclamano egualmente e si offendono se non sono loro tributati. — Noi tutti, noi sempre tuoniamo contro l' ipocrisia, ma poi la si esige in infinite circostanze; le cambiamo nome, la diciamo saper vivere, tatto sociale, modi da uomo di mondo, correttezza di linguaggio, belle maniere, contegno conveniente: ma vogliamo l' ipocrisia ad ogni costo. Di rado sentirete, per es., un uomo religioso che dica di un miscredente che si professa tale: «mi piace colui che, avendo principi ch' io disapprovo, ha almeno la sincerità di manifestarli». Assai più spesso lo sentirete dire: «se colui non ha sentimento religioso, almeno per riguardo dovrebbe simularlo». — Si vuole essere ingannati; si sente che il soffio della cruda verità minaccerebbe l' esistenza del sociale consorzio.

E non ci siamo accontentati di creare un linguaggio lusinghiero e figurato che con piaggierie e metafore renda dilettevole ogni conversazione; nulla abbiamo lasciato intatto, non abbiamo risparmiato nessun dominio della natura. In tutti i campi la menzogna si è insediata da padrona; nel commercio ci sono l' etichetta e la *reclame*, trappole dalle quali oramai quasi tutti si lasciano consciamente pigliare e che coprono con giganteschi strati la verità e le tolgono ogni velleità di presentarsi al publico. L' industria ha chiamato in ajuto la chimica — questa meravigliosa scienza, sempre affannata alla ricerca del vero e che fabbrica il falso; e col suo sussidio furono alterati e falsificati tutti i prodotti più diretti della natura. — La moda ha contraffatto le complessioni dei corpi umani, i colori dei capelli, le tinte della carne, tutto quello che di più personale ci ha fornito madre natura. — La fisica ha inventato la lente che sopprime le distanze, che rimpicciolisce o ingrandisce gli oggetti. — Il vate ispirato, coi fantasmi della sua mente, ci dà la visione di mondi eterei;

e l'artista, il di cui sguardo vede sempre l'oggetto redimito da un nimbo che non appartiene alla natura, ma che nasce nel suo intelletto creatore, spinto dal proprio ingegno ad alterare sempre un po' la realtà, ci fa spaziare in regioni ideali. — La medicina, prima di curare i mali, cerca d'ingannare il dolore, di palliar le sofferenze; e la chirurgia dopo che ha strappato i visceri guasti, ne colloca al loro posto d'artificiali. — La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che nell'accresciuta e febbrile attività umana rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell'uomo, ma costruisce anche apparecchi automatici che s'incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto è riuscita a darci un uomo artificiale. — La politica imita il farmacista e indora la pillola; la diplomazia, memore del profondo detto di *Talleyrand*, adopera la parola per nascondere il pensiero; le finzioni legali sono istituzioni del diritto; l'araldica inventa stemmi e ciondoli ed infiniti documenti d'effimero lustro; la rettorica cangia nome alle cose; le uniformi dividono le persone in regolamentari categorie e la burocrazia classifica tutti i fenomeni della natura e crea la verità ufficiale che si scosta così spesso dalla verità vera.

Le leggi sociali hanno poi delle menzogne doverose; le menzogne professionali. Il medico ha l'obbligo d'ingannare il suo ammalato sull'importanza del suo male; l'avvocato deve negare l'evidenza a vantaggio del suo cliente. Poi vengono le menzogne pietose che si devono dire in certe occasioni e senza delle quali si manca ai precetti dell'onore e spesso, anche, si può rendersi colpevoli di una funesta crudeltà. Ogni condizione sociale deve pagare il suo tributo alla menzogna. — Dove s'è potuto lasciare nuda la verità? Dove abbiamo potuto evitare di impiastricciarla col nostro belletto? Forse al camposanto? Oh sì! ben a ragione il *Giusti* ha chiamato quelle severe e lugubri zolle il lastrico delle bugie! Spesso anche la manifestazione del dolore per una perdita amara è affidata ad una società industriale e le dimostrazioni di lutto vanno soggette ad una tariffa. Il discorso che commemora un defunto non si chiama biografia, ma elogio funebre; l'epitaffio che ne indica ai futuri il luogo della sepoltura, non parla che di eminenti qualità dell'estinto e, — continua il *Giusti* — leggendole, i posteri diranno: «Oh, gli avi, come eran bravi! che spose ingenue, che babbi savi!» Ma che più? la morte stessa non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c'è la morte procurata ad arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio. — La menzogna ci perseguita dovunque!

E colla rapidità del fulmine essa viaggia sui fili magnetici che la divulgano in tutti gli angoli della terra; assorda il passante coll'annuncio di falsi miracoli, di simulacri scientifici; domina i centri commerciali; mette in ebollizione i cervelli, e se c'è un piccolo nido che si sottragga alla corrente artificiale di questa vita vertiginosa, non si dice: «quello è un piccolo asilo sacro alla verità», ma, con un sospiro di rimpianto, si dice: «qui manca del tutto la vita, è un luogo morto». — Ed è vero; la vita è tale quale essa è, bisogna accettarla come il mondo l'ha fatta, sotto pena di essere fuori del movimento — il che equivale a subire una morte sociale. Dalla simbolica e pudibonda foglia di fico al metaforico e indulgente velo con cui talvolta si coprono pietosamente le altrui vergogne, c'è tutto un arsenale d'istrumenti fatti per nascondere la verità. È vecchia e giusta la sentenza secondo la quale nell'umano consorzio *l'essere* sta nel *parere*; e tanto la società ci tiene alle apparenze, che quando sento inneggiare all'inventore della polvere, talvolta penso che si alluda forse... a quello che inventò... la polvere negli occhi.

* * *

Non è però nelle mie intenzioni di fare la satira alla moderna società. Se l'epoca presente emerge in fatto di menzogne sociali, si è che la civiltà nostra ha raggiunto un grado di progresso che l'ha resa raffinata più delle generazioni passate: nei gusti, nei bisogni, nelle sensazioni; e sono così splendidi, così imponenti, i trionfi della nostra civiltà, così ammirande le vittorie del nostro progresso, così inebbrianti le conquiste fatte ai nostri giorni dall'umana intelligenza, che sarebbe ingiusto ed assurdo lagnarsi dell'inevitabile appendice di sociali convenzioni che ce n'è derivata. — Ogni tempo ha le sue menzogne, e nessuno forse più del nostro ne ha create di più utili e di più rispettabili. In questa gara colossale che s'è imposta l'umanità, di produrre una completa sovrapposizione di lavoro artificiale su tutte le manifestazioni della natura, il nostro secolo merita sicuramente la palma. Nell'epoca nostra il genio umano impresse il suo suggello trionfale su tutte le forze della natura, l'ingegno dell'uomo ha voluto imporre a tutto le sue regole, in tutte le leggi fisiche ha voluto avere la sua parola, recare qualche umano emendamento. Se dunque l'uomo moderno si stacca più ancora dell'antico dalla vita secondo natura, non vuol dire che più del suo predecessore ami l'artificialità, gli è che la civiltà del suo tempo ha avuto il merito di creargli un mondo completo a surrogazione della natura. Ed è anzi una caratteristica dei nostri tempi l'amore ardente alla verità che ci spinge a strappare alla natura i suoi segreti, a notomizzare ogni nostra sensazione, a scrutare dovunque, ad analizzare i più riposti sentimenti, a sottopor tutto al nostro esame. È veramente una raffinatezza dell'epoca questa sete di

verità, quest'affannosa ricerca del vero in tutti i campi; ed è gloria dei nostri tempi l'aver introdotto, anche nell'arte, il soffio igienico della realtà. In passato sulla scena, come nella vita, per far tollerare la verità, la si faceva passare di contrabbando, mascherata dai lazzi dell'Istrione. In mezzo ad uno sciame di personaggi intenti a velare la verità, il solo buffone aveva il compito d'emetterla schietta. Oggi invece diciamo buffone a chi senza scrupolo manca alla fede... ma nello stesso tempo quanta paura del vero! Quante volte si accusano di corruzione gli scrittori che osservarono le piaghe dell'umana società e le rivelano con fedeltà nelle loro opere; e da quante considerazioni siamo poi messi in guardia contro la verità! Quante volte una verità, perchè esce dal circolo delle idee usitate, ha l'aspetto inverosimile, e viene inappellabilmente bollata come un errore! È la sorte toccata in ogni tempo alla verità, tanto che il divino poeta ci ammonisce contro il fallo di enunciare: «il ver che ha faccia di menzogna». — Assai spesso il rispetto umano ci fa rinchiudere in noi una verità, e la teniamo celata con quella gelosia che parrebbe destinata ad impedire il passo ad una falsa asserzione... Guardate il contrasto: la maschera è fatta per nascondere le vere sembianze, e di chi mette a nudo l'essere vero d'un individuo si dice metaforicamente che lo ha smascherato; eppure accade di frequente che qualcuno, per poter dire una verità, si copra d'una maschera, sia questa la larva carnevalesca, o il velo dell'anonimo.

(Continua).

NUOVA ISCRIZIONE ALLA RICHINVELDA

Desideroso di visitare il sito ove avvenne la tragica fine del patriarca Bertrando, per leggere *de visu* l'iscrizione ricordante quel fatto, oggi mi recai alla Richinvelda, e là trovai demolito il vecchio cippo in muratura e un operaio intento a completare un pilastro in Portland. In uno specchietto di questo osservai ricollocati i tre frammenti della vecchia lapide (*) e, nell'opposta faccia, murata la seguente iscrizione scolpita su marmo di Carrara, il tutto eseguito — mi si disse — per cura del segretario vescovile D. Carlo Riva.

È un lavoro che ricorderà più decorosamente e con esattezza cronologica quella pagina di storia patria.

Barbeano, 26 di settembre 1895.

L. Billiani.

BEATUM . BERTRANDUM . GENESIUM
NATIONE . GALLUM
ENGOLISMENSIUM . OLIM . CANONICORUM . DECANUM
DEIN . IN . AVENIONENSI . PALATIO . AUDITOREM
POSTREMO . AQUILEIENSEM . PATRIARCHAM
VIRUM . PIETATE . PRUDENTIA . AC . BENIGNITATE . INSIGNEM
STRENUUM . SUAE . ECCLESIAE . JURIUM . ADSERTOREM
HEIC . FACTIOSI . HOMINES
IN . PASTOREM . ET . PRINCIPEM . PERDUELLES
E . PATAVINO . CONCILIO . REMEANTEM
QUINQUE . VULNERIBUS . DIRE . CONFOSSUM
AC . PRO . INIMICIS . ORANTEM
DIE . VI . JUNII . ANN . R . S . MCCCL
SUSTULERUNT
EJUS . CORPUS . IN . METROPOLITANA . UTINENSI
MAGNA . VENERATIONE . COLITUR
NE . INCLITI . TANTO . SANGUINE . LOCI
MEMORIA . UNQUAM . EXCIDERET
DEVOTI . ANN . MDCCCXCV
MONUMENTUM . HOC . POSUERE

(*) Essendo in corso di lavoro, questi erano imbrattati da malta in guisa da impedirmi quella lettura, che maggiormente m'importava, stante che avea notato la discordanza fra l'iscrizione riportata nella *Strenna Friulana* dal Bentrini: I. H. S. *Hic interfectus fuit S. Bertrandus Patriarcha Aquilejensis anno a partu Virginis* MCCCL. VIII *Idus Junii* e quella del Poguiel nella *Guida di Spilimbergo*: *Hic interfectus fuit S. Be. Bertrandus Patriarca Aquilejae... in annis M. 347 octavo id. junii.*

IL PANIGIRIC DES ÇHAMPANIS

In munture di gale,
Sbultricad, miezz in bale,
Cun t' une biele coce di chell bon
Piçhade tor il cuell a pendolon,
A cavalott di un muss
Inflocad cun gran luss,
Fra un tropp di mascarots d' aspiett brilant,
Cui sunadors devant
Un biell codazz d' int basse,
Carneval celebrave pe' citad
Lis santis rogazions di joibe grasse.
Io al brazz de me metad,
Il mio fedel Pierin,
Entri te l' osterie di Valentin
Par dismolà i rafioi
Cun t' un bon gott, e fuars ançhe cun doi;
E passand in cusine,
Eco che in t' une stanze lì vicine
Sintin dei batimans,
Dei vivas, dei bacàns,
E le distinte vos
Di un orator fogos.
— Ohe, Valentin, ce ul di chest batibui? —
No domandin; e lui:
— Comedis, paroncins! Un mataràn
Lampàd culà sar Robul muini (il cual
Anche lui ue funzione cul bocal),
Par tizialu, al mole un scherz profan,
Solevand al tiarz cil
Chei che sùnin a onor di Carneval,
E becànd e mitind in derision
Culòr che han par orchestre il çhampanil;
E sar Robul, sponzùd da chell barazz
Tel propri onor, e plen
Di spirts di religion
E di vin misturads tra lor ben ben,
Al monte in pulpit sul cul di un tinazz
A riparà ches espressions profanis
Cun t' un biell panigiric des çhampanis.
Chest, siors, l' è un platt par lor,
Che han stomi religios, dinçh leterads;
Pechad che a miezze taule son rivads! —
No sclets entrin al punt che l' orator
Al menave a bott plen in chest tenòr:
. . . . çhars i miei uditors,
Un puar cristian madùr
Ridott sui paradors.
Che' strie di done Schizze
E sta par strucai fùr
L' anime che sbalote in gran travai.
Berlichite furiòs i fàs le tire,
E 'l par un giatt, che 'l mire
Une suris siarade in tel tramai.
Ce spetacul!... Il cùr a mi s' ingrope.
Puer' anime! sta pièz di un pulz te' stope
Ma coragio, par die!
Eco cà che s' invie
In socors il batoçh de l' agonie!
Dhan... dhan... dhan!... Il bon fedel,
Co 'l sint che vos vaiote, prest si mett
A prejà cun fervor; e San Michel,
Petad man al moschett,
Al sfulmène Cudiçh a çhase sò;
E il moribond al tire sù i stivaj
In pàs, in caritàd, in nom di Gió;
E in grazie di cui mai?
Lu viodis ançhe vò,
Al po viodilu ben anche un straloçho,
In grazie del batocho!
Nasaite, çharis animis cristianis?
Chesçh, par baco, chesçh son
Servicis di reòn!
Ah benedetis dunçhe lis çhiampanis!
Po, issùd che l' è lu spirit fùr de scusse,
Il banducell al batt par lui le trusse
Cun t' un zelo, che l' è une maravee.
E prin di dutt le batt
Apene ch' è svolade le pavee,
E dopo le ribatt
Tel dì, che si travase
Il muart de le so çhase
In che', dentri de' cual
Nissun tete di mai pe' predial;
E po le torne a bati cu le danze
Che 'l ripett ogni gnott par costumanze
Un' ore dopo che l' è lad il dì
A fassi benedì,
E base che i defònts han par fator
Il banducell! se no, puarèts mai lor!
Prime di saltà fur del boreàl
Laressin in cinise biell-a-uàl.
Ma ce diso, cristians, de gnott dei muarts?
In che' gnott i defonts cui passepuarts
De' lor deputazion
Vegnin a fà ca sù le prucission,
Vegnin a pià i siòps,
E si emplin di sufragios come sclòps.
E vò, za capires, uditors miei,
Che nominand defonts, jò uei discori
Puramentri di chei
Che son tel purgatori;
Mentri i defonts che pes lor marzis taris
Bòlin tei calderòns di Satanass,
In aeternum mai plui non sbuligaris!
Onde lascinju frizi in tel lor grass,
E nò' tornin a fevelà di... di...
Di ce mai fevelavinos?... Ah sì!
Donçhe le gnott dei muarts, a l' aer scùr
Lis çhiampanis si tachin a menai
E dai e torne a dai
Fin che i muarts a le fin capitin fùr,
Come ombris di fumate, pes frissuris
De lis lòr sepulturis.
Ah puàrs biàds! ce razze di figuris!
Musis di miserere,
Plenis di scotaduris;
Voli ross, folçhàd jù te so buchere
Come il cai sec tel scuss; dos polèòtis
Di lavris, cuatri dinçh come palotis;
Nas disnizzàd dai viàrs,
Mans di uess, çhavei rars,
Sgarlufads e color del canepin;
Le çhape sbrendolose, e cheste e chei
Sparnizzads di cinise e di pulvin.
Eco ca, çhars fedei,
Ce biei mobil che sin,
O che tra brev sarin,
Magari cussì no! Za che hodie a tihi
(Come çhante il proverbi) grass a mihi.
E lis çhampanis dai e torne a dai!
E che' tetre sunade
Serv come di marçhiade
Ai muarts, che, recitand cun devozion
Lis letaniis e i salms penitenziai,
Jescin in bielis filis ordinadis
A fa le prucission
Pai borgs e pes contrailis:
E cuand che un muart rive parmiss il tett
De so quondam famee,
Al sbrisse dentri uatt uatt e sclett sclett,
E li çhate che ognun
In so sufragio al pree
Uzzàd dai banducei,
Che' i sçhazzin vie le siun,
E' i vòsin te lor lenghe: Ora pro ei.
Cussì j' è, parochians miei diletissims...
Vàl a dì... vàl a dì...
Uditòrs stimatissims!
Sì, j' è propri cussì:
I bots del banducell
Spachin une cucagne
A pasci vivs e muàrts in fin al cuell!
Osservin, par esempli, le campagne.
Cui dà del nas ogn' an
Ai materiai del pan,
De polente e del vin? —
Le tempieste! — Apuntin!

E le tempieste (diit) s' impastìe sole?
E po... cui nus c' mole? —
Lis saganis! — Benon!
E cui schazze ches fìs di setemanis
A, chà del lov?... Il son
Benedett des champanis!
Eco chars uditors, le conclusion!
E apunt par chest si è stabilid il plan,
Che il muini vadi in zir
Pes vilis cul carnir
A racuéisi une muestule di gran.
Il plan l'è stabilid,
Ma la fede (oh disgrazie!) tire il pid;
Onde ciarts senze fede e convenienze
Dan al muini par tantis prestazions
Che 'l fas cul banducell,
Ce dano?... pôs civons,
Come (cun reverenze)
Daressin a un purcell!...
E tant ben, uditors, che chest nemal,
Par cussì dì, mi cole sul brazzal,
Lassaimi ch' us esponi
Un rifless sul purcitt di Sant'Antoni.
Chest bèad pelegrin
L' incuintre buine ciere da ogni bande,
L' è trattad cun premure, cun decoro,
E 'l chate in ogni chase une locande
Senze mai spindi un boro.
Parcè, chars uditors,
Parcè mo a chest purcell duch chesch favors
N' isal fuars anche lui
Un purcell come i altris? ce hael di plui?
Chel poc di campanell
Pead apruv del cuell,
E a fà le grazie interie al baste chell;
Al baste chell a trasformà un nemal
T' un personagio d' ordin principal.
Tant l' è ver, che un sogett di nobil coni
(Par altri trivial di patrimoni).
Osservand une dì
Cun invidie un purcitt di Sant'Antoni
In confidenze mi dise cussì:
— Ce bead michelazz,
Eh muini, chell purcitt?... Jò ciart par me
Pajaress no' sai ce
A podè fà passazz
Te so fraterne. — E in ton confidenzial
Al rispuindèi anch' jò:
— Une spese di pòc, lustrissim mio:
Ce uelial? un segnal
Di code, un campanell, e... par sei lui...
No 'l ocor nie plui... —
Ma lascin là il purcitt par le so strade,
E no tornin te nestre charizzade.
Sichè dunche, sichè, fiuts daben,
Lis champanis nus fasin del gran ben,
Cui lor benedets sons
Nus clamin a dutrine,
A lis sacris funzions,
A meti le vacine,
A dà pe' creste al fug
S' al tache in cualchi lug
E sal manazze a cualchi puar diamber
Di fàgi fà le triste fin dal giamber.
Vegnie cualchi ecelenze
A visità le nestre capital?
Eco lì 'l banducell
Pront a fai reverenze,
E 'l par cuasi che i disi: — Patron biell,
Patron biell riverid!
Che 'l resti pûr servid. —
Le champane che prime fas sintì
Le so vos di domans,
E po di gnuv le sere,
Invide i bogns cristians
A vierzi e cludi il dì
Cu le clav de prejere,
Ch' è che' gran clav, che siare il magazen
Di ducuanch i malans,
E viarz chell d' ogni ben.
Le meridiane vise cui che **ha** fan,
Ch' è l' ore di dà rete al gradoan...
Sunie un' ore di gnott? chei son segnai
Par preà pai defonts, e impià i ferai;
Po l' ultim son des dis,
Se nol fos altri, al serv come di avis
A ciarts siors, che si chatin al cafè,
E no han orloi par viodi ce ore ch' è.
E il *din dan* in tes sagris?...
Ce musiche giovial! ce notis charis!
Jo spess in lor confront chati assai magris,
E plui scordadis ches dai mansionaris.
E cuand che il banducell
Clame su l' arme menangi a martiell?...
Uh ce teribil son!
Fin a Napoleon
Al faseve, fafe, ben e no mal!
Strenzi la busignele imperial.
E in grazie apont di chei
Chell guuv flagellum Dei
Si umbri cuintri i convents
E culis maus profanis
Al butà in fass convents, fraris, funzions,
E 'l robà lis champanis
Par fà cun che materie tanch canons.
A gagliott! birbanton!...
Ma l' ha pajade chare,
Ah chare si dabòn!
I fraris plens di smare
I sfulminin adess
Le sacrosante lor maledizion;
E in chell moment istess
Un spirit infernal, volpate viele,
Si fiche a Buinepart in t' une orele,
E, par filagi un lazz come cu va,
Lu inzingare a puartà
Cuintri Mosche la uere,
E i presente la pirule in maniere,
Che mousiu di capott
Come un bambin le giott;
Onde sclett l' inmanie
Un milion di armads,
E vie viars Mosche, e vie, e vie, e vie,
Come diaui schadenads.
I Moschans... No; i Moschons... I Moschonars...
Volevi dì i Moschars...
Ossei i Moschats... ossei...
Ju... ju... Cimud si disie?... Insume chel,
Di Mosche, che han bon nas, sintin l' odor
Del lòv a le lontane e... intrig a lor!...
Eco, lis dos armadis
Une di front a l' altre colocadis;
Eco l' imperator
Si avanze un grand aer,
E al cighe come un orcul: — Patatrac!
Presentir! alè! faer!!!... —
Si sint un cric e cracc
Dilung dute le file.
Ce isal stad?... I canons
Son lâds duch in bocons
Come pignatts di argile.
A chest terribil cas, Napoleon,
Deventàd gris imbote,
L' urle cun t' une vos di cite rote:
— Amis, sin fritts tel ueli di sgarpion! —
E mentri i siei soldats
Somèin trasformads
In mumis di Venzon,
I nemis profitand de l'ocasion,
Ur dan aduess menand colps come matts,
E d' une armade cussì fuarte e biele
Fasin tante francese mortadele
Pai lòvs e pai corvatts.
E Buinepart?... Custui,
Issùd intir e salv de pestadizze
Par un miracul no sai mai di cui,
A code basse cuacho cuacho al fui
Dutt tapossad in t' une gran pilizze;
Ma 'l nemì te lu gafe sul plui biell,
Lu striscine in Siberie,
E te lu chazze in t' un orend chischell
A finile di fred e di miserie.

E un sogeton di brazzadure tal
Al va tel mond di là come un nemal
Senze un bott di agonie, che sul passazz
Al neti vie i barazz.
Chape su, cojonazz!...
E ualtris buinis ànimis cristianis,
Imparàit da chiesç spiei
A tratà lis champanis
Cul rispiett che si devi. E cussì sei.

G. DONDO.

IL VOTO
ALLA MADONNA DEL MONTE

Io dico il ver senza color rettorici.
Salvator Rosa. *Satira I.*

Domani si rinnova il dì devoto,
Onde le genti per pietà distinte
Corrono al santo Monte a sciorre il voto.
Ma quei tempi passâr, in cui discinte
Appiè movean per l'erte selci acute,
Le vie lasciando di lor sangue tinte,
E basse in volto, contristate *e* mute
Procedevano in fila, a quando a quando
Sovvenendo a Maria che loro aiute.
Or s'ascende a piacer, qual barrocciando,
O qual su carro in più genial brigata,
Ridendo, quistionando, mormorando.
E ragunati a la magion sacrata,
Alto l'*Ave* s'intona, il qual più sale
Quant' è di men possibile durata.
Quinci si vola a ristorare il frale
Affaticato da quel gran cammino,
Che il *semel cura* è canone morale.
Là vedreste vuotar di Cividino
Colme le tazze, e divorar salami,
A la barba del viver cittadino.
Schizzinosi mortali, uomini grami
Per anni, stitichezze, e sfinimenti,
E sarà vero che il caffè disfami?
Di simili pozion l'antiche genti
Non nutricavan le robuste membra,
Capaci d'operar tanti portenti.
Il sacro bronzo intanto lor rimembra
L'altissima cagion di quella gita,
Ed alla chiesa il popolo s'assembra.
La gran Madre di Dio vien riverita;
E mentre dura il sacrificio eletto,
Ognun dovria nel cuor chiederle aita:
Ma l'occhio sfugge a rimirar se obbietto
Nuovo apparisce su le sacre mura,
A l'alta protettrice in dono eretto.
Poi s'esce in folla, e a contemplar natura
Che da l'erta fa mostra assai più bella,
Lo sguardo si protende a la pianura.
Ed oh! come superba essa è a vedella
La nostra patria da lontan mirata,
Deh! mezzo tanto da vicin foss'ella.
Se non se al giuoco la gentil brigata
Si divide in drappel, come più o meno
Arrischiare si vuole in tal giornata.
Nè manca chi sorvegli acciocchè sieno
In copia le vivande, e ben condite,
E i vin più scelti a rallegrare il seno.
Sui tavolieri nasce qualche lite,
Ma tutto si compone all'apparire
Di chi invita: — A pranzar pronti venite —.
Le prime autorità si fanno gire
Nei posti più distinti, e gli altri ognuno
Prende il luogo più adatto alle sue mire.
Da' più si pensa a rompere il digiuno,
Poi cresce a gradi a gradi il cicalìo,
Infin che di tacer non soffre alcuno.
Moltissime question miste s'udìo
In campo porre, ed agitar con foco,
Mettendo il Della Casa anche *in* obblio.
Sfornito il desco, con accento fioco
Dal ragionato si presenta il scotto,
E dopo i pomi ancor l'arrosto ha loco.
Si paga, non di rado con rimbrotto
E massime dal ceto mansionario;
Indi si sale ai Vesperi di trotto.
Forse doppio v'appar l'Antifonario,
Pur per l'uso acquisito da molt'anni
Non si sgara gran fatto dal Breviario.
In ultimo a Maria li propri affanni
Si raccomanda, e alla partenza segno
Dan gli stendardi dispiegando i vanni.
Col cuor contrito, ed umile contegno
Si scenda ai limitari del Castello,
Seguendo in processione il Santo Legno.
Ivi s'associa ognuno al suo drappello,
Sul carro rimontando, o nel barroccio
O il cammin riprendendo a piè bel bello.
Chi dondola per sonno qual bamboccio,
Chi a la patria sospira, o a la sua cara,
Chi ripiglia pel pranzo il suo rimproccio;
Appiè del monte lieta si prepara
La turba a festeggiare i suoi Crociati,
E va il bel sesso in adornarsi a gara.
Al cadere del sol, ripatriati,
Passasi al Duomo a ringraziare Iddio
Che sino a questo dì ci ha conservati,
E in simil forma il voto si compio.

A queste terzine fanno seguito cinque quartine di settenari col titolo — *Evviva recitato nel pranzo del 22 Febbraio 1832* —, ed un sonetto dedicati a Don Luigi Zucchiatti, pievano a S. Giovanni di Manzano. A tergo del foglietto c'è questa dedica: — *A monsignor Gortani, tre differenti vedute R. P. presenta* —.

Ora la processione votiva sarebbe quella dell'ottava di Pasqua, — la data quella del 1832, — l'autore, Raimondo de Puppi nobile cividalese, che segnò il proprio nome in esteso sotto altri sonetti di carattere eguale, composti *in* morte dello stesso pievano Zucchiatti, e presentati allo stesso monsignore mio zio.

G. GORTANI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.